

L'alba di un giorno qualunque

Quando Giustino si svegliò, al canto del gallo, stava già albeggiando e un tenue chiarore filtrava attraverso l'impannata.¹ Sua madre Ildegarda, sua sorella Eloisa di nove anni e i suoi due fratelli minori Cecco e Bodo di cinque e due anni, erano ancora profondamente addormentati e gronchi sotto la consunta coperta di lana. Non c'era con loro l'altra sorella, Bianca, di sette anni, perché era stata mandata a servizio presso una nobile famiglia che, in cambio, si era impegnata a offrire al padre la dote necessaria a maritarla. Giustino guardò la pecora e l'agnello che dormivano sul pavimento; il piccolo aveva il muso sprofondata nel morbido vello della madre. Dalla camera in cui si trovava, il ragazzo poteva sentire il respiro profondo del maiale che dormiva sotto il tavolo della cucina e di tanto in tanto grugniva nel sonno. Scese dal letto cercando di non svegliare gli altri. Prese la tunica e la calzamaglia ch'erano appesi a un grosso chiodo infisso nel muro,

¹ Telo di lino bagnato nell'olio o nella trementina e reso semitrasparente. I vetri sarebbero apparsi solo intorno al 1300 e quando cominciarono a diffondersi la chiesa si levò contro il loro uso, considerandolo un lusso eccessivo.

indossò i calzari che aveva lasciato ai piedi del letto e si vesti. Nonostante la presenza degli animali faceva molto freddo. Si recò in cucina, afferrò una rapa e un tozzo di pane raffermo e cercò di sopire i morsi della fame che ogni mattina, al risveglio, lo attanagliavano. Spesso quella maledetta fame la sentiva anche durante il sonno, perché era il tema ricorrente dei suoi sogni; mentre desinava cominciò a guardarsi intorno. In quella casa di legno, con il tetto di stoppie e il pavimento in terra battuta, si sentiva un re. Al centro della cucina troneggiava il focolare sopraelevato, il cui fumo si disperdeva da un foro nel tetto. Alla destra vi era l'acquaio e, ricavata nel muro, una cavità con due ripiani sui quali erano riposti gli utensili: scodelle e cucchiari di legno e qualche pentola di terracotta. Una finestra che si apriva sulla stessa parete, con gli scuri di legno, permetteva il ricambio dell'aria e l'illuminazione dell'ambiente quando le condizioni climatiche lo consentivano. A sinistra della cucina, nella stanza da letto, la famiglia dormiva sopra un ampio giaciglio riempito di muschio e foglie morte; il capoletto² era agganciato alla testata del mobile. In una cavità del muro, dietro una tenda, era stato realizzato il ripostiglio per i pochi e logori indumenti.

Il padre, da oltre un anno, viveva lontano dalla famiglia; nell'attesa del suo ritorno spettava a Giustino, primogenito maschio, occuparsi dei fratelli e della madre. Una guerra a loro del tutto estranea e incomprendibile aveva costretto il genitore ad arruolarsi come fante al servizio del loro signore, il marchese

² Di stoffa grezza, serviva a dare continuità tra materasso e mobile del letto.

Opizzone della Pietra, al quale appartenevano le terre in cui vivevano e lavoravano.

Pensando al padre un brivido gli percorse la schiena; come soldato di terra rischiava più degli altri e inoltre, essendo povero, non aveva potuto comprarsi l'armatura. Per fortuna il marchese, nella sua magnanimità, non aveva arruolato anche lui affinché potesse contribuire al mantenimento della famiglia. Giustino, con l'ingenuità dei suoi sedici anni, pensava di essere davvero fortunato a lavorare per quel signore; sperava solo che egli non decidesse, un giorno, di vendere quelle terre e con esse anche loro, perché temeva di finire sotto un cattivo feudatario. Chissà quando avrebbe pienamente compreso che, nel caso in cui il genitore fosse morto, non lo sarebbe stato per il fato, ma solo per gli interessi di un cinico e opportunist a padrone.

Uscì all'aperto al chiarore di un pallido sole che faceva capolino da dietro un colle. A Levante, a strapiombo tra due alti dentoni rocciosi, si ergeva il castello del marchese, una fortezza quasi irraggiungibile e inespugnabile, dall'aspetto sinistro. Tutti lo chiamavano "Castello della Pietra".³ Pensò alla madre che teneva a balia anche la figlia di una ricca famiglia della contrada. Prima di partire suo padre si era accordato con il marito di una nobildonna perché Ildegarda ne allattasse l'infante; purtroppo il guadagno sarebbe stato modesto perché non trattandosi di un

³ Il castello esiste ancora oggi e si trova a Vobbia, in provincia di Genova; ha un fascino particolare per la sua originale posizione geografica. La costruzione, precedente all'anno 1200, faceva parte delle proprietà di Opizzone della Pietra.

maschio era stato pattuito un periodo d'allattamento più breve.

Verso mezzodì Giustino smise di arare e rimase a osservare la madre al lavoro; era uscita di casa dopo aver accudito il figlio più piccolo e aver fatto le dovute raccomandazioni alla figlia Eloisa che sarebbe rimasta nel capanno per badare al fratello. Cecco stava chino a falciare il grano a poca distanza da lei; aveva in testa un cappellaccio di paglia e, a proteggerlo dal freddo, solo un lungo camicione. La mamma, a piedi nudi, era intenta a seminare; con l'alluce creava degli incavi nel terreno e vi faceva cadere i semi. Solo più tardi si sarebbe recata ad allattare. Da quando il padre era partito, tutti lavoravano sodo in famiglia. Pochi giorni prima Giustino si era recato al castello per le corvée.⁴ Era dovuto andare nel bosco a spaccare la legna e poi, insieme ad altri contadini, aveva riparato il tetto del magazzino ed eretto un nuovo muro di rinforzo. In quell'occasione aveva anche portato, come tasse dovute, parte del raccolto, ma pure delle aune⁵ di stoffa tessuta dalla madre e dalla sorella, nonché alcune galline, delle uova e un sacco di castagne.

⁴ Attività lavorative obbligatorie a favore del proprio signore.

⁵ Una auna equivaleva alla lunghezza di circa 1,2 metri.